

Dove la guerra finisce (E. Koppen)

Non si è mosso. Il razzo si è spento. Ho iniziato a sentirmi malissimo. Sono strisciato di nuovo nella mia buca, avevo capito: era morto. Nel frattempo avevo già visto molti morti, molti anche tra i miei compagni. Ma questo era macabro in una maniera insopportabile. Di continuo arrivavano razzi illuminanti, e di continuo quel volto. E ogni volta mi diventava più noto, e ogni volta mi restavano impressi dei dettagli. Alla fine sono approdato al folle pensiero che il morto là di fianco fosse proprio identico a me. In quel momento ero così vicino a un cedimento dei miei nervi che volevo semplicemente balzare su, e gridare, e correre via. (...). Alla fine, mi ero costretto a guardare il viso del morto in tutta tranquillità. Sì, mi somigliava davvero. Il giorno prima mi ero rasato, e avevo notato quanto in guerra a poco a poco il volto si indurisce. Piatto attorno alle ossa degli zigomi, gli occhi sprofondati, e le curiose pieghe che dal naso portano alla bocca contratta. Credo che la guerra finisca proprio lì, quando diventa inconfondibilmente chiaro che l'uomo, il singolo individuo, ammazza singoli individui. Perché io avrei potuto essere lui, lui poteva essere me, e allora che senso c'è, quale "inimicizia"? Tuttavia, adesso che ero tranquillo, arrivavano i soliti pensieri: forse se la passa meglio lui di me, certamente questa notte non avrà avuto paura di me, e anche nelle prossime notti non dovrà avere paura di quelli che siederanno qui dopo di me.

Edlef Koppen, *Bollettino di guerra*, Mondadori, 2008 (or. 1930), p. 192-193

* scheda a cura di Maurizio Mazzetto
mazzetto.maurizio@gmail.com

* Sulla Prima Guerra Mondiale, e non solo...
si consiglia vivamente la visione del SITO:
www.inutilestrage.it

PAX CHRISTI VICENZA

Diciannovesima
ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA
Sabato 3 settembre 2016
VAL CONTRIN - PASSO OMBRETTA

**Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!**

**“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI**

Alpinismo, alpini e guerra (E. Camanni)

Le Alpi orientali diventano fabbriche di dolore e distruzione, gli alpinisti sono uccisi nelle trincee, a volte da quegli stessi alpinisti stranieri, ma non nemici, con cui avevano diviso ore meravigliose sulle pareti Del Tirolo.

Tutto si altera nello stordimento nichilista che induce i dirigenti dell'Alpenverein austriaco a sostenere:

l'alpinismo fu la scuola dura e seria in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia diventano importanti come il fucile e la baionetta. Gli ideali che inducono l'alpinista a impegnare la sua vita non sono forse gli stessi ideali del combattimento? E non conosce anche lui, come il guerriero in battaglia, l'intrepido coraggio e l'intensificarsi al senso della vita che raggiunge il suo apice proprio di fronte alla morte?

La Società degli Alpinisti Tridentini risponde con la stessa enfasi: “Si videro allora i nostri giovani, come colpiti da una voce divina, scotersi, accettare la lotta, lanciarsi a capo fitto nella battaglia”.

Dopo tre anni di guerra sui ghiacciai, sulle cenge e sugli altipiani, niente è più come prima. Nemmeno le montagne. Osserva Diego Leoni:

la guerra dolomitica fu l'estensione al massimo grado dell'alpinismo, dei processi di interazione tra uomo e ambiente e di riempimento, da parte della civiltà urbana, del “vuoto” della montagna. Da questo punto di vista, la guerra rappresentò il “pieno” assoluto: pieno di uomini, di tecnologie, di costruzioni, di potenziale distruttivo e costruttivo. Il soldato-alpino arrivò dove l'alpinista non era mai arrivato, usando chiodi, scale, scavando nella roccia e lì stanziandosi per mesi e anni.

(...).

Si combatte una guerra assurda e nasce una retorica necessaria: gli alpini e la montagna. Serve a dare un senso al nonsenso, aiuta a sopravvivere. I valori di eroismo e altruismo legati al sacrificio dei soldati-alpinisti che si vanno a immolare sull'altare della Patria per difenderne i confini, la leggenda delle penne nere, il maschio gioco della battaglia, il cameratismo montanaro, gli stereotipi del fiasco di vino e del vecchio scarpone segneranno tre generazioni perché metà delle famiglie italiane perderà un padre, un marito, un figlio al fronte, o lo vedrà tornare invalido, oppure pazzo. Il mito dell'Alpe insanguinata conquisterà un ruolo indelebile nel Novecento e offuscherà il ricordo romantico dell'alpinismo dei pionieri. (...).

La Guerra Bianca consacra una montagna tragica e austera, la Madre che non perdona i propri figli ma dona loro l'immortalità. A quell'immagine e a quella memoria il fascismo si appiglierà per fortificare la coscienza nazionale, lodando le gesta esemplari degli alpini-alpinisti. Pochi miti della storia moderna hanno impiegato tanto tempo a sbiadire e a perder forza, senza mai abbandonarci del tutto. Anche se si tratta di un racconto di sofferenza e morte (o forse proprio per quello), anche se è la cicatrice di un sacrificio che lasciò sui ghiacciai e sulle creste del fronte orientale una processione di ragazzi innocenti. “Perché le montagne li fioriscano di rose e fior”, cantavano gli alpini per andare avanti.

Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, 2014, p. XVII-XVIII

Angelo Di Bona, leggendaria guida alpina del primo 1900, viene convocato dal comando italiano che ha appena occupato la città. Gli viene chiesto di scalare la Tofana di Rozes per scacciare dalla cima il reparto austriaco. Di Bona si rifiuta, lassù ci sono i suoi amici. Viene perciò arrestato. Lassù ci sono i suoi amici: la guerra che infila casacche diverse alle varie gioventù può governare il fondovalle, non le cime. Lassù non ci sono nemici. I cartografi possono ben tracciare confini lungo le dorsali montuose, stabilire che un versante appartiene a una nazione e un versante a un'altra. L'alpinista che la scala dai due lati dimostra che una montagna unisce e non separa i popoli. Sulla cima calpesta la presuntuosa linea di demarcazione. Sia la guerra che l'alpinismo sono applicazioni opposte dell'ingegnosa mente umana.

Erri De Luca

(* dall'intervento al Festival della mente di Sarzana, 1.9.2013)

Perché la povera gente andò in guerra? (P. Mazzolari)

Il benessere di un prolungato periodo di tranquillità pesava sovra un mondo incapace di estenderlo agli umili con una più equa distribuzione di quella ricchezza che la tecnica riusciva a produrre a meno costo e più largamente. Il popolo, manovrato con preoccupante facilità, s'incupiva. Che gl'importava una ricchezza che egli guadagnava faticosamente per gli altri, di cui solo le briciole, e contese ancor queste, venivangli serbate? La guerra scoppiò nel pieno di codesto malcontento di diritti defraudati e di rivolte contenute, in mezzo a una generazione che, dopo averla odiata a parole, era ancora capace di accettarla se un motivo ideale qualsiasi ve la spingesse. Quando lo star male è così diffuso che non si capisce per quale strada uscirne, le catastrofi da tutti deprecate, finiscono per essere da tutti inconsciamente accettate dietro la speranza che il respiro si allarghi in un'aria nuova o almeno rinnovata.

Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Edb, 1978 (or. 1951), p. 38-39